



Incontro Nazionale Ecomusei 2003

9 - 12 OTTOBRE BIELLA

Domenica 12 ottobre 2003

Sessione Plenaria di Chiusura

Auditorium di Città degli Studi

Valter Giuliano – Coordinatore del Comitato Scientifico dell'Incontro Nazionale degli Ecomusei e Assessore alla Cultura della Provincia di Torino

RELAZIONE CONCLUSIVA

Intanto una annotazione "di ambiente".

Abbiamo vissuto tre giornate di lavoro intense e partecipate, con un'alta percentuale di attenzione. La media capannelli al di fuori dell'aula dei lavori – fisiologico perché necessario a stabilire rapporti e caratterizzante le conferenze reali rispetto alle videoconferenze - è stata bassa.

Ciò che ho percepito come elemento forte, e di forza, è stata la necessità di presentarsi, di conoscersi, di stabilire relazioni.

In fondo si tratta della stessa ragion d'essere del progetto ecomuseale che, non a caso, mette al centro le persone, la comunità.

E noi siamo già una comunità, una rete, un movimento culturale e progettuale che, mi sembra di aver colto, è già maturo per diventare al più presto sistema.

E qui arriva un primo quesito cui ci troviamo di fronte per mettere a punto quello che è stato chiamato il nostro processo di sviluppo: dobbiamo porci l'obiettivo di un sistema specifico degli ecomusei, oppure aprirci alla contaminazione con i musei territoriali, i musei demoetnoantropologici/etnografici, i musei della città e del territorio e perché no, i parchi letterari?

Una prima proposta di risposta, che sottopongo alla vostra attenzione è la seguente: essendo l'ecomuseo un luogo in cui si elaborano modelli per governare le contaminazioni, penso si debbano accogliere volentieri, e con curiosità, tutte le diversità. In questo momento storico, aggiungo, l'obiettivo deve essere quello di far sì che al più presto questa disponibilità all'accoglienza sia estesa all'intera società affinché la possa prontamente recepire.

Ovviamente non è che un abbozzo di risposta, del tutto personale e dunque la domanda rimane.

Come vedete, non solo non siamo riusciti a dare risposte alle domande che ci ponevamo, ma altre si sono proposte.

Già, perché le domande che i coordinatori avevano sottoposto schematicamente ai partecipanti, tranne che in rari casi di buona volontà, sono state evitate.

Forse perché ricordavano troppo le interrogazioni, forse perché in fondo c'era una gran voglia di presentarsi, di raccontarsi, in una dinamica psicologica che ha rivelato la voglia di diventare subito amici e dunque la necessità di porsi in maniera trasparente nei riguardi dell'interlocutore, con sincerità.

L'aspetto etnografico e demoantropologico è subito apparso come uno di quelli cui non si può sfuggire e che è presente in ogni realizzazione e in ogni progetto; d'altra parte non può che essere così, visto che a differenza delle altre esperienze museali che pure riguardano il territorio – come ad esempio il "museo diffuso"- per l'ecomuseo è la comunità l'elemento centrale.

Non solo, ma l'etnografia, fino a poco tempo fa indirizzata verso l'esotico, il diverso da noi non solo antropologico ma anche geografico - che consentiva di rientrare nella categoria museale del luogo delle meraviglie e dello stupore -, ha improvvisamente

scoperto che l'esotico è paradossalmente diventato nostro nonno, molto più sconosciuto delle tribù di nativi che ci vengono raccontate dai programmi televisivi e dalle riviste di geografia e di avventura.

Ecco allora la necessità di riprendere quel racconto, quel trasferimento di saperi dai nonni ai nipoti, non solo per celebrare il lutto delle generazioni negate, ma anche per riannodare un percorso che ha subito uno strappo e che ha messo da parte conoscenze di cui oggi si intuisce la preziosità più di ieri, quando l'euforia dell'industrializzazione improvvisa ci ha fatto dimenticare il senso del limite, proiettando le nostre società verso una sbornia di presuntuosa onnipotenza in cui la crescita si prospettava come inarrestabile e infinita.

E qui sta un altro elemento che mi pare di poter distillare dai nostri lavori: l'ecomuseo come momento di riflessione critica sul nostro modello di sviluppo, in cui il benessere è sempre meno "essere bene" e nel quale si avverte forte la necessità di comportamenti compatibili con la natura, il territorio, il paesaggio e dunque improntati a nuovi rapporti tra comunità, cultura, ambiente e natura.

All'ecomuseo viene dunque assegnato un compito di laboratorio di sostenibilità, incontrando in ciò una forte vicinanza con l'esperienza dei parchi e delle aree protette, piuttosto che con le Agenda XXI. Si tratta di una "complementarietà operativa", ma anche di obiettivi che è emersa con forza e che in numerosi casi è di fatto già attiva.

L'ecomuseo diviene così un soggetto che immagina, progetta, elabora, discute e propone modelli di sviluppo locale da coordinare con le altre dimensioni territoriali. Ma a differenza degli altri soggetti che si occupano di promozione dello sviluppo locale, pretendere di avere al centro di questa progettazione la comunità che su quel territorio è insediata e non la affida ad attori esterni.

Questo significa riappropriarsi delle proprie capacità e del proprio diritto a decidere il futuro, scegliendolo e non subendolo. Significa investire le proprie risorse, ambientali e culturali e non cederle o peggio ancora venderle, rinunciando a quel diritto di cittadinanza che significa rifiutare qualsivoglia sudditanza, forti delle proprie capacità e creatività. Anche questo principio ribadisce che il soggetto forte dell'ecomuseo è la comunità territoriale locale, è lei il nucleo forte del motore dello sviluppo.

Che non significa tuttavia chiusura, predisposizione istintuale a un isolamento che sarebbe suicida; tutt'altro. La disponibilità a un sistema di relazioni e a un confronto con l'esterno è emerso essere considerato elemento fondamentale in ogni progetto che si è qui presentato e proposto.

D'altra parte sappiamo che concettualmente l'ecomuseo può integrare le emergenze culturali del territorio, anche quelle apparentemente più estranee. Perché queste hanno comunque inciso o incidono sulla storia e sull'evoluzione della comunità locale. L'insediamento di una dimora patrizia, magari per le vacanze estive del nobile cittadino di turno, piuttosto che di un complesso industriale da parte di imprenditori esterni o stranieri, hanno inciso profondamente e continuano a incidere sui destini di un territorio e lo hanno modificato; anche se i decisori, rispetto a questo pezzo di storia comunitaria, non ebbero alcun legame, tantomeno alcuna radice con il luogo.

Dai nostri lavori abbiamo avuto un'altra conferma. Il valore della diversità e l'impossibilità di stabilire omogeneità di formazione, di costruzione e di gestione di un ecomuseo. Almeno per ora.

La prima conseguenza che ne deriva, è che diventa difficile immaginare normative uniformi in questa direzione. D'altra parte anche chi in questa sede ha invocato norme europee o nazionali, si è poi contraddetto citando, come esempio, la legislazione della Catalunya, che vista la sua specificità gode di ampia autonomia, ma è pur sempre una regione della Spagna.

E' sembrato, per contro, che sia le normative - se ci devono essere -, sia gli interventi istituzionali piuttosto che accademici, debbano manifestarsi come sfondo, il più leggeri possibile.

Una filigrana cui forse non si può rinunciare, ma che non deve interferire nelle scelte della comunità ecomuseale.

D'altra parte si è ben percepita la differenza di interventi e anche di approccio mentale, di atteggiamento, tra coloro che - a diverso livello si occupano sul campo di ecomusei -

e chi invece ne è osservatore e magari anche attento studioso, ma rimane comunque esterno al processo.

Ci viene allora da dire che un'aggiunta all'elenco di cosa non è un ecomuseo, debba essere quella degli ecomusei progettati a tavolino da professionisti o da accademici.

Ciò non toglie che la comunità possa essere aiutata a progettare, in una sorta di funzione maieutica, dal mondo scientifico, dalle istituzioni, da soggetti economici diversi, che tuttavia si devono limitare al ruolo di supporti che non scalfiscano il protagonismo della comunità che decide l'ecomuseo. Per dirla con uno slogan efficace: far incontrare il "sapere esperto", degli studiosi, con il "sapere esperienziale", quello che deriva dalla pratica sul campo. Svolgere così su piani e con funzioni diverse quella funzione di "facilitatori" (forse abbiamo coniato un neologismo...) nella costruzione del progetto ecomuseale.

Anche la normativa deve limitarsi alla stessa connotazione, senza interferire nelle scelte di progettazione e nella loro realizzazione.

Sul tema della gestione e dei soggetti gestori la variabilità e la diversità sono emersi come elementi consueti nella pratica e probabilmente non ci sono esempi o modelli che possano essere estesi a tutte le realtà. D'altra parte, ogni iniziativa veramente innovativa necessita di una messa a punto e di un rodaggio; quando riguarda poi le persone e le loro dinamiche sociali e culturali, prima ancora che economiche, i tempi lunghi sono inevitabili e non è un caso che la messa in guardia rispetto alla fretta - che facevo nella mia relazione introduttiva - sia stata ripresa e condivisa in numerosi interventi del dibattito.

Un argomento che merita ulteriori riflessioni è quello relativo al rapporto tra ecomuseo e marginalità, ecomuseo e dimensione spaziale.

Mentre stava affermandosi la concezione di un ecomuseo come strumento destinato alle aree territorialmente svantaggiate o marginali, irrompe sulla scena la proposta di un ecomuseo a Torino piuttosto che a Ostia o a Genova.

Pur nella indeterminatezza e a volte anche imperfezione di queste proposte, ne deriva che non c'è una vocazione alla marginalità, anche se il desiderio del riscatto di un territorio è più forte là dove si accumulano dinamiche e problematiche di disagio, di esclusione, di emarginazione. E in questi casi non c'è dubbio che il segnale della comunità che risponde con spirito propositivo e progettuale, con nuovi strumenti di intervento, vada vista come elemento di grande positività.

La stessa reazione con cui va, in ogni caso, accolta anche l'altra sollecitazione: quella di riappropriarsi della memoria, della propria storia; con l'avvertenza che essa non rappresenta che il primo passo dal museo storico ambientale all'ecomuseo.

A proposito di localizzazione rurale o urbana, non possiamo inoltre dimenticare che il primo ecomuseo sia sorto a Le Creusot, in un'area non propriamente rurale, ma a declino industriale.

Dunque le iniziative cittadine, cui guardiamo con curiosità, vanno incoraggiate e seguite in quel percorso nel quale l'intuizione, l'ideazione e la prima fase di progettazione si confrontano con una comunità dall'identità fortemente multiforme, con storie spesso diversissime e altrettanto spesso caratterizzate dallo sradicamento dal territorio di origine e dunque davanti alla necessità di modificare e riplasmare questa identità.

Quale straordinaria sfida per uno strumento affascinante di cui abbiamo parlato in questo giorno, la mappa culturale!

Senza dubbio le mappe di comunità vanno considerate con grande attenzione, con l'avvertenza per l'uso che i modelli non vanno mai trasferiti acriticamente da un contesto all'altro. Soprattutto in questo caso, ove le culture che hanno elaborato questa suggestione si fondano su storia, sensibilità, tradizioni, attenzioni, nei confronti del territorio e del paesaggio, profondamente diverse dalle nostre.

Credo proprio che nella storia inglese non sarebbe neppure immaginabile quel condono edilizio che periodicamente premia, offrendo loro l'impunità, quelli che Antonio Cederna definì efficacemente "i vandali in casa".

Un altro pericolo: quando la lente si fa microscopio e scava sempre più nel dettaglio, scivolando su dimensioni troppo particolari, si corre il rischio di confondere il ricordo - che è personale, individuale - con la memoria - che è collettiva e che chiede e merita di essere storicizzata -; le relazioni famigliari che in quella sfera sono destinate a rimanere,

con le relazioni sociali che fanno "comunità". Tutto questo senza togliere valore alle storie, tutte diverse, e tutte egualmente importanti di ogni persona che, com'è stato detto, rappresenta una straordinaria biblioteca di sapere che va perduta ogni qual volta un individuo scompare. E non è un caso che l'esperienza degli archivi diaristici di Pieve Santo Stefano venga riconosciuta tra i capisaldi della politica di conservazione del patrimonio culturale del nostro paese.

L'indagine precisa e puntuale delle mappe di comunità mi porta a una considerazione sulle priorità di un ecomuseo nei confronti del patrimonio che si trova a gestire e alle responsabilità che si deve assumere.

Vi rimpallo così la riflessione di Varine De Bohan sulla necessità dell'inventario e forse della schedatura, ma sulla sostanziale superfluità della catalogazione.

In una situazione come la nostra, in cui quest'ultima è spesso a rischio di diventare un fine piuttosto che un mezzo, e che comunque è quasi sempre considerata la "password" per accedere ai sostegni finanziari che consentono poi la conservazione del patrimonio, non è questione di poco conto.

Ancora dalle riflessioni del saggio di De Varine presentato ieri pomeriggio, commento che questo incontro in qualche maniera, forse ancora poco ordinata, ma ha cominciato a mettere nella valigia dell'ecomuseo qualcosa di sostanziale che aiuta a definirne i veri contenuti. Ed è senz'altro un risultato positivo da attribuire ai nostri lavori.

Chiudo qui le mie riflessioni finali che sono in piena sintonia, quanto al disordine, con la valigia di Varine cui ho appena accennato. Me ne scuso.

Lo faccio riprendendo una suggestione che mi sembra interessante. Quella cioè che l'ecomuseo non è tanto la metafora del tempo e dello spazio del passato, quanto la metafora di un progetto attivo della comunità, del territorio, del paesaggio che saranno.

Passo ad alcune proposte per il nostro cammino futuro, che partono da alcuni desideri e da alcune necessità che mi sembra siano emersi con più forza dai nostri lavori e che sono stati anticipati anche dalle relazioni sulle sessioni.

Credo sia opportuno riprenderli per farli propri delle conclusioni generali dell'incontro.

Carta degli ecomusei

Può essere uno strumento utile di riflessione, di confronto, di lavoro? A me sembrerebbe di sì. Magari si potrebbe partire dai principi che il Comitato scientifico degli ecomusei della Regione Piemonte ha messo a punto - a seguito di questi otto anni di esperienza e di applicazione della legge regionale - e che potrebbe essere considerata un punto di partenza.

Federazione degli ecomusei e dei musei del territorio

Può essere utile radicare la rete che è emersa in occasione di questo incontro?

Ci rendiamo conto - e ci scusiamo di questo ma ci è sembrato impossibile fare diversamente - che in queste giornate pur intense, abbiamo fatto più che altro un indice ragionato del libro che sull'esperienza e sui problemi dell'ecomuseo sarebbe necessario scrivere. Per redigere i capitoli puntuali su ogni singolo tema, potrebbe essere utile programmare una serie di incontri specifici, con più tempo a disposizione, per sviluppare gli argomenti che sono stati, in alcuni casi, appena annunciati.

Ho raccolto il bisogno, ad esempio, di raccontare ancora le proprie esperienze operative, di comunicare agli altri le strade percorse per l'occupazione giovanile piuttosto che per le forme di economia innovativa messe in atto.

Una Federazione che lavori su questi argomenti e soprattutto proponga ulteriori occasioni di incontro, magari in giro per l'Italia, potrebbe evitare che la socialità personale, indispensabile a una rete operativa, si affievolisca da domani, per poi disperdersi definitivamente.

Tutto questo perché tra più libertà e più regole, mi sembra intelligente la proposta dell'Ecomuseo del Biellese che sceglie l'indipendenza e la libertà delle singole esperienze nella consapevolezza di essere comunque sulla stessa barca, impegnati in un progetto comune cui lavoriamo per dare sempre maggiore efficacia, ricordando che anche l'ecomuseo non è un fine ma un mezzo.

Lo spirito di una federazione è un po' proprio questo.

La scelta di un Comitato provvisorio che lavori in questa direzione e con questo obiettivo è un'ipotesi da cogliere con interesse.

Comunicazione

In attesa di decisioni sui punti precedenti, abbiamo la certezza che il "Forum on line" rimane aperto e attende le vostre considerazioni anche su questo incontro.

Ma soprattutto non affidiamoci solo alla virtualità. In questi giorni abbiamo visto in distribuzione numerosi materiali informativi e di comunicazioni. Facciamoli circolare, mischiamo le carte facendo conoscere le idee degli uni agli altri, ospitando interventi che provengono da altre esperienze simili alle nostre, in un ambiente di reciprocità.

Alla rete informatica aggiungiamo quella cartacea. Scriviamoci, parliamoci, continuiamo il percorso di conoscenza reciproca che non è solo conoscere ciò che facciamo, ma anche ciò che siamo. L'ho detto prima: una delle caratteristiche speciali, importanti, di questo incontro è stato l'alto grado di socialità, la complicità che si è stabilita tra i partecipanti.

Impegnamoci a mantenerla viva.

Marchio

Credo che questo punto meriti un approfondimento, una ulteriore riflessione. Perché se è vero che occorre una garanzia di qualità è altrettanto vero che non vorrei lasciare uno spiraglio aperto sul possibile equivoco di accostare l'ecomuseo a un prodotto commerciale, che finirebbe con l'inseguire e il seguire regole di un mercato che non condividiamo e che mettono in primo piano l'apparire e l'avere piuttosto che l'essere

Stimolato dalle citazioni letterarie di Spina, vorrei chiudere con un omaggio che riprende, peraltro, l'appello di Eugenio Turri e il suo invito a ritrovare il piacere dell'osservare il paesaggio, di coglierne o forse recuperarne il sentimento, rivelare l'affettività di chi lo vive.

Non preoccupatevi, Luigi si è portato dietro una biblioteca, io solo un libro di poesie. Sono del regista iraniano Abbas Kiarostami, di cui Turri ha citato il film "Il sapore della ciliegia".

Nell'opera cinematografica, come in quella fotografica e in quella letteraria, Kiarostami è certamente un attento osservatore del territorio e del paesaggio in chiave affettiva.

Sono sei piccoli pensieri. Sei come sono state le sessioni dei nostri lavori.

*Un ruscello scorre
in un deserto senza erba
alla ricerca
di chi ha sete.*

*Un sassolino
è rotolato sul pendio del monte
ed è finito
proprio contro il nido di una formica.*

*Con il primo vento autunnale
è giunta in camera mia una piccola foglia
che non conoscevo.*

*Cento sorgenti aride
cento pecore assetate
un vecchio pastore.*

*Odore di fumo
odore di ruta
il pianto di un neonato
una casa di fango.*

*Faccio a forma di coppa/le mie mani
e bevo l'acqua
da una piccola cascata
Che grandezza
nelle mie mani!*

Permettetemi di dedicarle in primo luogo - e sono certo condividiate la dedica - a sei donne, che sono state fondamentali nei nostri lavori: Maria Pia, Emanuela, Giuseppina Carla, Milena, Ilaria, Barbara.

Ma ovviamente la dedica vale, in seconda battuta, davvero per tutti coloro che hanno coordinato i lavori, contribuito alla discussione, ascoltato. Alla vostra, nostra, pazzia e coraggio.

Una menzione particolare credo la dobbiamo anche a Salvatore di Fazio che con la sua matita e la sua ironia è stato un'ottima sintesi per i nostri lavori.

Per noi è stata una buona esperienza speriamo lo sia stato anche per voi.

Un grazie a tutti coloro che hanno contribuito all'organizzazione; in particolare alle ragazze e ai ragazzi del servizio hostess dell'Istituto Turistico "Sella" e del servizio buffet, dunque gli allievi dell'Istituto alberghiero "Zegna". Tramite loro ovviamente il nostro grazie va anche ai loro professori.